

ITALIA IN NERO

FEMMI NICIDI

STORIE DI BIMBI SOPRAVVISSUTI ALL'UCCISIONE DELLA MAMMA

La vita difficile dei figli testimoni dopo le tragedie familiari è documentata da uno studio della Seconda università di Napoli.

Disturbi del sonno, paura cronica che possa riaccadere, bassa concentrazione e scarsi risultati scolastici: sono queste le reazioni sviluppate dai baby testimoni in età adulta

Oltre

1.600

i figli sopravvissuti all'omicidio della madre da parte del padre in Italia

di Maria Pirro

Nei suoi occhi, il film del massacro scorre muto. Di quello che è successo, delle urla e del coltello, non parla. A Pomarance, in provincia di Pisa, un bimbo di sette anni si è ritrovato, il 22 ottobre, sul luogo del delitto più atroce: proprio nella casa dove il suo papà ha ucciso la sua mamma e, con la stessa lama, si è tolto la vita. Il corpo di Nona Movila, badante di 42 anni, martoriato da diversi colpi, uno più profondo alla gola, è caduto sul pavimento nel salotto; quello di Petru Cornel Movila, camionista 50enne, a pochi metri, nel bagno. «Non sopportava la fine del matrimonio e l'intenzione di lei di separarsi» hanno raccontato in paese ai carabinieri; mentre il baby testimone da quel giorno si è chiuso in un silenzio assoluto.

Il bambino è uno dei cinque figli (di cui uno solo maggiorenne) della coppia romena. Ed è un «orfano speciale», che si aggiunge ai 1.600 indicati in Italia dal 2000 nella ricerca coordinata da Anna Costanza Baldry, docente della Seconda università di Napoli, e presentata alla Camera dei deputati con l'obiettivo di accendere un faro sul dolore nascosto dei sopravvissuti e sollecitare risposte. «Siamo come fantasmi» dice Nancy Mensa, una di loro. «Terremotati dalla violenza familiare» li definisce Baldry. Che spiega: «Chiudersi nel silenzio può essere il modo per rinnegare la realtà. L'omicidio della madre da parte del padre li strappa per sempre dalla realtà in cui vivevano».

Ma nell'ultima settimana si contano altri due piccoli, privati degli affetti più cari. Oltre alla tragedia nel Pisano, c'è stato l'uxoricidio di Sant'Antimo (Napoli): il 19 ottobre, alle prime luci del giorno. La

vittima si chiamava Stefania Formicola. Lavorava come donna delle pulizie, aveva 28 anni e anche lei voleva lasciare il marito. All'alba del mercoledì nero, l'uomo si è invece presentato sotto il palazzo dei genitori di Stefania, convincendola a entrare in auto per un viaggio senza ritorno.

«**In caso di mia morte, qualunque sia la causa, mio figlio deve essere assolutamente affidato ai nonni**» aveva scritto Stefania su un foglio a quadretti, con una calligrafia arrotondata, il 28 aprile 2013. Poi, aveva avuto un altro bambino. La lettera oggi appare come il suo testamento. «Entrambi i bimbi sono con noi, e sono sereni: non hanno visto nulla» li protegge il padre di Stefania, Luigi Formicola, che ora ne chiede l'affido definitivo. «Ho già preparato la richiesta, ho fiducia nella magistratura e voglio giustizia» dice a *Panorama*. Il suo avvocato, Libera Cesino, è responsabile del dipartimento Diritti umani in Parlamento, componente della commissione Pari opportunità della Regione Campania nonché presidente di Libera dalla violenza, sportello online contro la violenza di genere. Sottolinea: «Dopo altre aggressioni, Stefania Formicola è stata uccisa con un solo proiettile: al cuore. La priorità ora è rispettare la sua volontà, dare assistenza ai due bambini e a tutti gli orfani di femminicidio: occorre istituire un fondo per sostenerli, come si fa già per le vittime di altre tragedie».

A giudicare dalle informazioni raccolte da Baldry, che ne ha incontrati 123, la cura non è, come avvertono in molti, una soluzione a portata di mano, secondo una formula già sperimentata e senza sorprese. Il «Progetto Switch-off», finanziato dall'Unione

europea con capofila il dipartimento di psicologia dell'ateneo partenopeo, dimostra che l'etichetta di «figli del femminicidio» li porta a «sentirsi diversi». In più, 26 dei 33 intervistati che sono stati diretti testimoni dell'orrore hanno sviluppato reazioni post-traumatiche da stress, tra cui disturbi del sonno, paura cronica che possa riaccadere, bassa concentrazione e scarsi risultati scolastici. Non solo: «Tutti gli adulti affidatari hanno affermato di aver avuto difficoltà» si legge nel rapporto.

Annamaria Di Fraia è la sorella di Giuseppina, madre 52 enne di due figli: investita e bruciata viva dal marito l'11 febbraio 2013, è morta dopo 72 ore di agonia al Cardarelli di Napoli. «Andai subito a prendere le bambine, ma la più grande era già in ospedale dalla mamma. Senza avere neanche il tempo di piangere, per diventarne il tutore, ho fatto poi avanti e indietro tante altre volte, tra uffici e tribunali, dove mi sentivo come un automa, svuotata. E avvilita». Aggiunge a *Panorama*: «Anche l'altra mia sorella ha fatto grandi sacrifici. Mia nipote più piccola si è trasferita da lei, che ha una figlia della stessa età, ma così ha dovuto lasciare casa, abitudini e amiche del cuore» si commuove. «Il preside della scuola le organizzò una festa, la salutarono dandole un regalo; l'associazione Maddalena con la parrocchia promosse una pizzata per fare una colletta e ci ha aiutato tanto anche dopo. Invece, le istituzioni hanno fatto poco o nulla: servirebbe un aiuto per il lavoro».

Quanto ai risvolti psicologici: «Abbiamo aspettato che aprissero loro il discorso, raccontando piano piano le violenze. Noi non ne sapevamo niente, perché mia sorella non ci aveva mai detto niente: sembrava Luciana Littizzetto, mascherava tutto con un sorriso».

Stefania Formicola non aveva nemmeno denunciato il marito: «Per paura», sostengono oggi i suoi familiari. «Prima di decidersi, una donna aspetta, mediamente, tra i 6 e i 10 anni» interviene la psicologa Elvira Reale, responsabile del centro anti-violenza del Cardarelli, che ascolta 120 storie del genere all'anno. «Le vittime sopportano di più quando hanno i figli piccoli. Ma chi maltratta la moglie non è mai un buon padre: il bimbo deve essere messo al

riparo dal genitore violento e, nel femminicidio, un riavvicinamento con l'omicida può avvenire solo da adulti o in taluni casi» sostiene Reale. Il genitore può comunque cercare un contatto, per esempio presentando istanza al tribunale dei minorenni. La vicenda più nota all'esame è quella legata alla tragedia di Melania Rea, avvenuta il 18 aprile 2011. Adesso la piccola Vittoria ha sette anni e suo padre Salvatore Parolisi, ormai ex caporale maggiore dell'esercito condannato a 20 anni di carcere, chiede di vederla, ma la famiglia di lei si oppone. L'udienza è in calendario il 30 gennaio.

Nancy Mensa, studentessa di Giurisprudenza a Ferrara, porta invece avanti una battaglia legale diversa:

è la figlia di Antonella Russo, infermiera uccisa a 48 anni, il 12 agosto 2013, mentre aveva in braccio un altro figlio, più piccolo. A sparare, quella sera ad Avola (Siracusa) fu il papà della ragazza, Antonio Mensa, 55 anni, gommista, suicidatosi con la stessa arma. «Per me è difficile riportare alla mente quanto è accaduto, ma lo faccio a nome di tutti gli orfani di femminicidio: lo Stato non può trattarci come fantasmi» afferma la 22enne, che ricorda anche i tre sos della mamma rimasti inascoltati. «Lo Stato avrebbe dovuto proteggerla» accusa. Il suo avvocato, Emanuele Tringali, rilancia: «La nostra legislazione va cambiata perché non prevede indennizzi per le vittime di questi reati, ma il Parlamento ha l'obbligo di intervenire in base alla convenzione di Istanbul, e anche nelle cause di separazione ci sono evidenti criticità normative che portano ad aspettare mesi (sei nel caso Mensa) solo per stabilire a chi assegnare la casa coniugale».

Anche Baldry, nelle conclusioni della ricerca realizzata con la sua collega Vincenza Cinquegrana, propone di istituire un fondo per gli orfani e altri interventi. E si capisce perché, nonostante tutto, Nancy dice di essere «fortunata. Ho tante persone che mi vogliono bene e mi aiutano a realizzare i sogni. Il più grande è evitare il dolore di sentirsi diversi e abbandonati agli altri». Perché solo così il dolore ha un senso, perché provoca il bene. ■